

SOMMARIO

EPOCA

N. **1757**

Settimanale politico
di grande informazione
Anno XXXV
8 GIUGNO 1984

DIRETTORE RESPONSABILE
CARLO GREGORETTI

ITALIA PARLA

Che cos'è la seduzione?,
rispondono Ugo Tognazzi, Lory
Del Santo, Catherine Spaak,
Pasquale Festa Campanile
Sono il nuovo Masaniello,
eroe di Napoli, colloquio
con Michele Zaza
Perché il 740 è un rompicapo?,
risponde l'on. Vincenzo Visco **3**

PERSONAGGI

Breve viaggio su Enzo Biagi
e dintorni. Chi son? Sono un
cronista: e vi par poco?
di Giampaolo Pansa
fotografie di Nino Leto **106**



OPINIONI

Passaporto,
di Alberto Bainsi **32**
Quaderno italiano,
di Giampaolo Pansa **34**
I giorni dell'epoca,
di Beniamino Placido **95**

POLITICA

Il Pietro dello scandalo;
parla il segretario del
partito socialdemocratico,
di Maurizio Marchesi **24**

ATTUALITÀ

Le fiamme del Golfo
girano il mondo,
di Alberto Bainsi
e Remo Guerrini **36**

SPECIALE

Mediterraneo, il mare di casa,
di Folco Quilici **56**

PIANETA SCIENZA

di Massimo Cappon **78**

LA STAGIONE

Parole, di Enzo Golino
Schermi, di Fruttero & Lucentini
Forme, di Paolo Portoghesi
Figure, di Giorgio Soavi
Suoni, di Gianpiero Borella
e Rodolfo Celletti
Scene, di Enzo Siciliano **96**

INCHIESTA

Coppia di donne. Itinerario
nel mondo della
omosessualità
femminile,
di Raffaella Carretta
e Giusi Ferrè **116**

LE MODE

Quasi quasi mi faccio il
rifugio antiatomico
Due ruote in strada e tra i campi
Anteprima della Lancia «Tema»
Come ti seduco con la seta **128**

RAI-TV **140**

ARTE

La straordinaria asta di
Sotheby's che ha battuto ogni
record di vendita:
66 miliardi,
di Romano Giachetti **82**



**Un'immagine fresca
e gioiosa (foto Image Bank)
che è di buon auspicio
per la prossima estate: due
giovani si abbracciano
nell'acqua di una spiaggia
del Mediterraneo.
E proprio al Mare Nostrum
è dedicato l'ampio
servizio a colori di
pagina 56, corredato dal
testo di Folco Quilici.**

EPOCA - June 8, 1984 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Subscriptions and distribution European Publishers Representatives Inc. 11-03 46th Avenue, LONG ISLAND CITY N. Y. 11101. Subscription annual rate 107 dollars. «Second class postage paid at Long Island City, New York 11101». Volume CXXXV, number 1757. «POSTMASTER: send address changes to E.P.R., 11-03 46th Ave., L.I.C., N.Y. 11101» SOCIETÀ ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyle Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - New York: MONDADORI Publishing Co. Inc., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzstrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.

PARIGI: Sig.na Maria Teresa Berti
c/o MONDGRAPH S.r.l.
9/11 Avenue Franklin Roosevelt PARIS VIII

BREVE VIAGGIO SU ENZO BIAGI E DINTORNI

C di Giampaolo Pansa
foto di Nino Léo

aro Biagi, il tuo nuovo libro s'intitola Diciamoci tutto. Allora proviamo anche noi due a dirci tutto. Proviamo a parlare del tuo lavoro. Tu lavori molto, anche se non sei più un ragazzo e hai quattro «by pass» nel cuore. Perché questa frenesia? Tu dici «Per vincere la solitudine». Ma non sei solo, hai una splendida famiglia, sei persino nonno.

Non bisogna confondere la solitudine con la mancanza di compagnia. È vero, io non manco di persone che stanno attorno a me e che mi amano e che io amo. Tuttavia sono un tipo abbastanza solitario per natura, a volte persino un po' chiuso, e devo dirti che non mi ci trovo neanche male. Però fammi rispondere una volta per tutte su questa storia del lavorare tanto. Ma quelli che dirigono i giornali o fanno i redattori-capo, oppure certi cronisti, non lavorano forse dalla mattina alla sera anche loro? Io sono un giornalista senza impegni di redazione e

riempiendo le ore che vanno dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30 non faccio mica molto di più di quello che fanno tanti altri.

C'è qualche altra molla che ti spinge a lavorare tanto, oltre alla solitudine da vincere?

L'abitudine di fare la mia parte tutti i giorni. E poi l'insicurezza, l'idea che da un momento all'altro tutto può finire, la gente si può stancare, si possono stancare i datori di lavoro, si può stancare anche il signor Biagi. Sì, il signor Biagi che nella vita ne ha viste tante e ne ha passate anche tante. Il signor Biagi che vorrebbe scendere dal ring, con le sue gambe se gli riesce, prima che lo buttino giù. Il signor Biagi che certamente non andrà giù dal ring per quello che dicono i suoi colleghi, ma perché lo diranno, quando lo diranno, i suoi lettori, che sono stati i suoi unici padroni.

Hai parlato di solitudine, di insicurezza, di desiderio di fare la propria parte tutti i giorni. E i soldi? Non lavori anche per i soldi?

No, perché non ne ho neanche tanto bisogno. Però penso che i soldi siano la controprova di ciò che uno, non dico vale, ma è valutato, e la cosa è diversa. C'è gente che vale molto più di me e non ha avuto le mie stesse circostanze favorevoli. Ma se la vedova Dostoevskij e lo stesso Dostoevskij volevano essere pagati, è perché in quello vedevano una possibile controprova. E allora perché anche il cronista Biagi non dovrebbe voler essere pagato? Io, poi, non sono un boy-scout, di quelli che fanno una buona azione al giorno, e comunque quelle che faccio o non faccio riguardano soltanto me. Infine ci sono delle ragioni per cui a certi giornalisti gli editori offrono del lavoro e ad altri no, anche se possono essere scelte ingiuste. E per ultimissimo, ti ricordo che la gente vede soltanto le volte che dico di sì a un lavoro e non tutte le volte che dico di no.

Spesso, però, c'è qualcuno che ti becca su questa faccenda del Biagi frenetico, che lavora come un forsennato. Un giorno, Giovanni Arpino ti ha dedicato, «tanto affettuosamente», un consiglio: «Adagio Biagi». Che reazione provi quando ti senti dire queste cose?

Di grande melanconia, perché quella battuta me la dicevano già in terza elementare.

Non rischi però di assordare la gente che ti segue? Biagi su «Repubblica», Biagi su «Panorama», Biagi alla Rai-Tv, Biagi su «Retequattro»...

Può anche darsi. Questo è uno dei rischi. Ma chi danneggia, in ogni caso, tranne Biagi? Il lettore può voltare la pagina e passare all'articolo successivo, o cambiare giornale. Lo spettatore ha il telecomando e sedici canali a disposizione. Non siamo mica in Bulgaria. Uno legge, guarda, ascolta quello che gli pare.

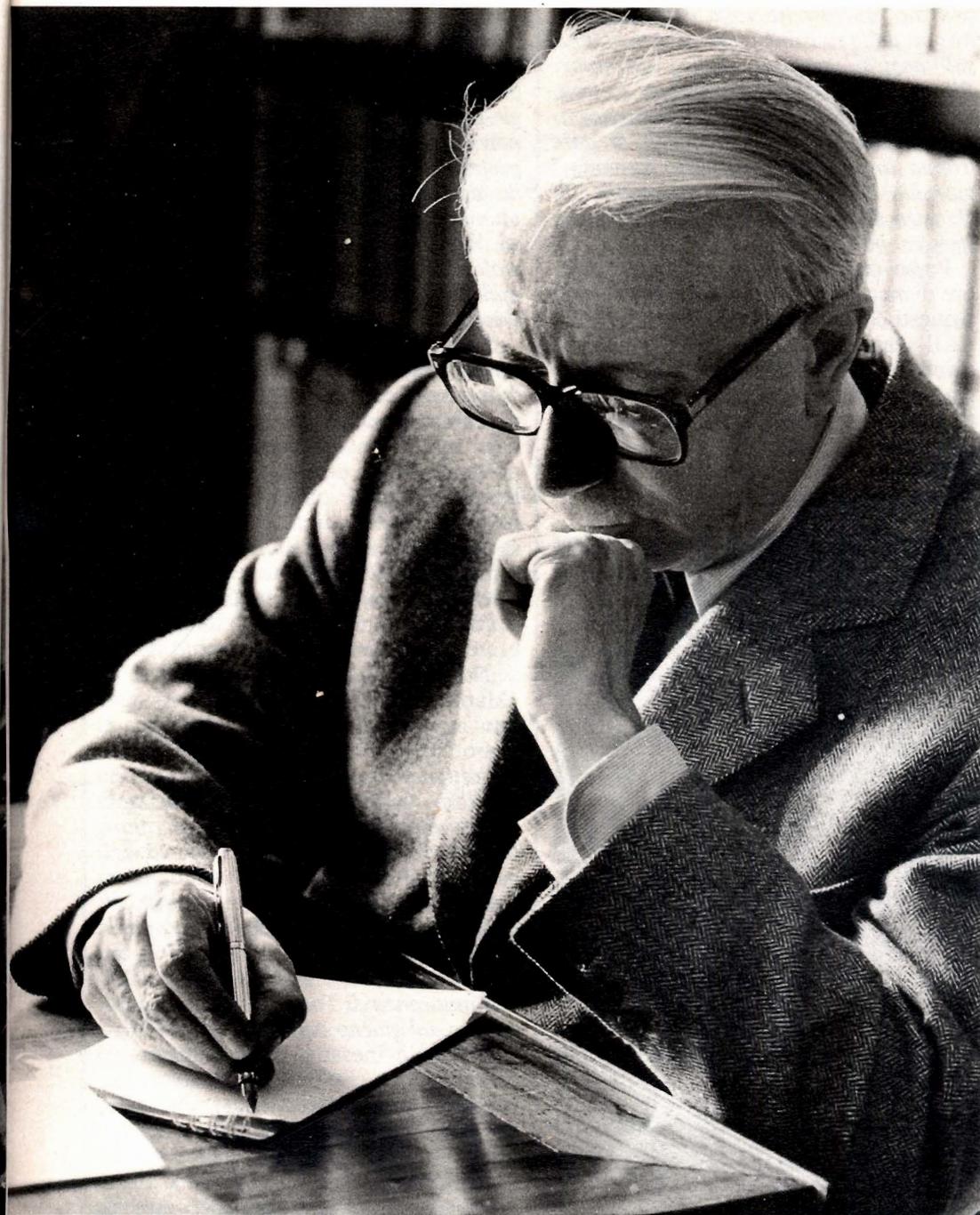
CHI SON? SONO UN CRONISTA: VI PAR POCO?

Ma è anche il più popolare giornalista della televisione pubblica e privata. Ha diretto quotidiani e settimanali.

I suoi articoli fanno aumentare le tirature delle testate alle quali lavora.

I suoi libri (ne ha scritti ormai una ventina) si vendono a milioni di copie.

L'ultimo uscito si intitola «Diciamoci tutto» e arriva nelle librerie preceduto da questa intervista-confessione raccolta da Giampaolo Pansa.



Una risposta grintosa, molto «alla Biagi».

Mah! Vedi, io ho sempre pensato che probabilmente in me c'è qualcosa di eccessivo. Ma sono stato abituato per tutta la vita a correre i miei rischi e a pagare da solo. Questi che si preoccupano tanto della mia troppa fatica o del mio futuro, che cosa farebbero per me se fossi inchiodato su una carrozzina?

Niente, quasi certamente.

E allora si pigliano delle preoccupazioni inutili. Io non mi preoccupo di quello che fanno loro.

«Loro» però sì, ed è inevitabile, perché sei un giornalista di successo. Ti ha cambiato il successo o no?

Questo lo devono dire quelli che mi conoscono bene da un pezzo. In che cosa potrei essere diverso da un tempo? Non lo so. La mia vita è sempre stata questa.

Ho cambiato qualche redazione di giornale, ma non il modo di comportarmi, di concepire i rapporti umani, di stare in mezzo agli altri. No, in queste cose sono uguale a prima.

Tua moglie Lucia, per esempio, ti trova cambiato dal successo?

Dal successo no. Probabilmente però, sono peggiorato di carattere. Ma è anche il passare degli anni che esaspera le nostre cattive qualità.

Che cosa ti piace di più del successo?

Niente, proprio niente. Capisco che rispondendo così passo per ipocrita. Ma è la verità. In ogni caso, se proprio insisti per una risposta, del successo mi interessano gli aspetti umani, il rapporto diretto che hai con la gente, con uno che ti sorride, con uno che ti dà la mano e ti dice: «La penso come lei». Questo credo che più o meno accada a tutti quelli che fan-

no un mestiere pubblico. Comunque, bada, siamo sempre d'accordo con quelli che la pensano come noi, e ci piacciono sempre.

E che cosa ti piace di meno del successo?

La curiosità che la tua faccia suscita. Mi infastidisce. Nonostante tutto, pur facendo un mestiere impudico, ho conservato molta della mia timidezza. E sono anche abbastanza riservato.

Se ti dicessero: «Sei un Biagi Enzo qualunque, redattore di cronaca in un quotidiano di provincia, ma con vent'anni di meno», ci staresti a fare il cambio?

No, perché non ho rimpianti. Te l'ho detto: ho avuto più di quello che m'aspettavo, ho fatto il mestiere che era il mio, che mi piaceva, che mi piace ancora. Ho avuto i dolori che hanno avuto gli altri uomini, forse qualcuno di più o di meno, ma non si può misurare la pena della gente. E poi della giovinezza non ho un ricordo felice. Quindi non vorrei tornare indietro, nemmeno di un giorno.

A volte anche il successo, e non solo il passar degli anni, fa emergere le nostre cattive qualità. Parliamo di uno dei tuoi difetti: sei permaloso.

Permalosissimo! Ma mi vuoi riconoscere un piccolo merito? Ammetto di esserlo e l'ho scritto. È un difetto tipico di quelli che prendono in giro gli altri: se poi capita a loro, s'arrabbiano come dei matti. Lo diceva già Fortebraccio, che provava le mie stesse sensazioni.

E quali altri difetti hai?

Ah, ne ho moltissimi! Sono fazioso, per esempio. Fazioso nelle amicizie, e qui salta fuori l'Emilia ai confini con la Romagna. Sì, nell'amicizia sono totale. E forse anche nell'antipatia, perché no? Non nell'inimicizia, però, perché non ho rancori. Il difetto di esser rancoroso non ce l'ho, anche se ogni tanto lo dicono. E m'infastidisce quando...

T'infastidisci: è un altro difetto?

Lasciami dire: m'infastidisce quando, con tutti i difetti che ho, me ne inventano qualcuno. Basta già raccontarmi come sono per far vedere che ho dei limiti strettissimi! Perché affibbiarmi qualche peccato che non commetto? Per esempio, non sono avaro. E non sono avido. Invece, ecco un difetto vero, forse pecco di presenzialismo. Ma è un modo per sentirmi vivo. E può anche essere la reazione di uno che a ventott'anni ha avuto due anni di pneumotorace, a cinquanta due infarti, e poco più in là, beh, diciamo certe esperienze.

Enzo, ci siamo ripromessi di dirci tutto. E allora torniamo sulla tua permalosità. Credo proprio che sia il tuo difetto numero uno. Sei troppo sensibile a quello che gli altri dicono di te. Togliatti dava questo consiglio a chi fa politica: bisogna avere la pelle dei rinoceronti. La stessa pelle dovrebbe avere chi fa del giornalismo in prima fila. Tu, invece, hai l'epidermide di un

«Biagi scrive troppo? Può anche darsi, ma il lettore può sempre voltare pagina»



Enzo Biagi a passeggio con la moglie Lucia, sposata 40 anni fa e dalla quale ha avuto tre figli: Bice, Carla e Anna. Pur avendo fatto sempre il giornalista, e cioè la professione meno vincolata a limiti di orario, Enzo Biagi si è imposto una rigida metodicità: ogni mattina, come un impiegato, apre il suo ufficio dove rimane a lavorare fino a sera.

neonato. E qualche volta ti fai distrarre troppo dalle rivistine piene di pettegolezzi sul nostro mestiere. Sulla «Stampa», Piazzesi ha ricordato che James Reston, uno dei più famosi giornalisti americani, rimproverava a John Kennedy di dare troppa importanza a ciò che scrivono i giornali, di ingurgitare a colazione inchiestro tipografico invece che caffè. Lo stesso si può dire di te.

Posso dirti una cosa? Mi accade sempre di meno. Ho avuto modo di sostituire a questi «dispiaceri» degli autentici dolori. Il senso della provvisorietà, in me, è diventato ancora più forte. E mi sembra già un miracolo ogni giorno. Ho calcolato che, se rispettassi la statistica sulla durata della vita, avrei ancora sei Natali, sei panettoni. Pensa a quanto sono pochi. E allora non posso più prendermela con

millimetro nella mia maniera di pensare.

Sul tuo modo di reagire alle polemiche, un giorno «il Manifesto» ha scritto: «Non pestate i piedi a Enzo Biagi, ma mandategli dei fiori. Se fa una fesseria gigante, non ammetterà che succede a tutti, ma preferirà rispondere che voi siete a seconda dei casi: sciocchi, imbecilli, malati, plumbei, ritardati, meschini, opportunisti, moralisti, intellettuali, politicanti, sociologi, pretacci, tutti, naturalmente, in malafede, voi, i vostri antenati e discendenti...».

Se avessi detto tutte queste cose, avrei dovuto scrivere un libro, perché queste definizioni, con un minimo di spiegazioni, comportano non due colonne di giornale, ma un trattato, un'enciclopedia. E poi vediamo un po': opportunisti, moralisti, intellettuali... Solo Goebbels considerava la parola «intellettuale» un'offesa. Io non mi ritengo un intellettuale, ma semplicemente un cronista. Però essere intellettuale non è di per sé disdicevole. Il guaio è che molti fingono di esserlo, e pretendono che li consideriamo come tali. No, non mi ritrovo in quel ritratto del «Manifesto». Ma può anche darsi che uno mi veda così. E allora che cosa ci posso fare?

Parliamo di un personaggio di questo tuo libro. In Diciamoci tutto ci sono molti ritratti di italiani d'oggi: attori, scrittori, finanziari, sindacalisti, farabutti, editori, generali, preti, allenatori di calcio, ex re, dame e madame, politici, e tanti altri. E c'è anche Enzo Tortora. Tu sei il capofila del partito innocentista, lo sei stato fin dal primo momento. Perché sei così sicuro dell'innocenza di Tortora? La stai proclamando dal giorno del suo arresto.

Questo è inesatto. Personalmente io sono convinto che Tortora sia innocente, ma non l'ho mai detto. Ho sempre detto e scritto: «E se Tortora fosse innocente?». Mi sono limitato a questo perché non voglio sostituirmi al giudizio di un tribunale, anche se ho qualche dubbio, ormai, sulla giustizia come viene amministrata in Italia. E mica soltanto io ce l'ho. In un programma televisivo (facendo tante cose, come dicono, ho fatto anche questo...) ho domandato a dei magistrati dove preferirebbero esser giudicati se avessero qualcosa di cui rispondere. E tutti mi hanno detto: in Inghilterra. Curioso, no? E allora posso o non posso chiedermi, per farti un solo esempio, come mai le prove che dovrebbero inchiodare Tortora vengano fuori soltanto otto o nove mesi dopo che l'hanno messo in galera? Posso o non posso dire che alcune delle storie diffuse contro Tortora si sono rivelate false, come la storia, che io considero la più infamante, di aver fregato i soldi dei terremotati? Posso o non posso dire che non mi va come s'è sviluppata questa inchiesta? Parlo dell'inchiesta condotta sui giornali, e non di quella all'interno del palazzo di giustizia di Na-

certe cose. È un lusso che non mi consento più.

Qual è la polemica o l'attacco che ti ha ferito davvero?

Sai che non me lo ricordo? Forse perché l'arteriosclerosi galoppa. O forse perché non ci sono cose che mi abbiano ferito veramente. O forse sì, mi sono sentito ferito quando mi hanno attribuito delle furbizie in certe scelte professionali. In qualcuno c'era l'idea che ero così astuto da lasciare certi giornali calcolando l'istante del distacco. C'è stato un articolo ignobile, il titolo era «Biagi viene via dalla Rizzoli - Prendi i soldi e scappa». Dopo aver scritto quel che avevo scritto sulla P2, sarei stato un provocatore a rimanere al «Corriere», e non una persona per bene quale credo di essere. Ecco, mi ferisce l'attribuirmi cose che non rientrano nemmeno per un

poli, nel quale non sono mai penetrato.

Che cosa non ti convince dei giornali e del caso Tortora?

Il metodo del massacro. Chiunque di noi, anche Enzo Biagi o Giampaolo Pansa, anche l'uomo più pulito del mondo, può uscire a pezzi da una storia simile, ucciso dai resoconti dei giornali. Mi pare allucinante questo modo tutto nostro di fare le cronache giudiziarie. In Inghilterra non ti puoi nemmeno avvicinare con la macchina fotografica all'area in cui sorge il tribunale. In Italia, invece, i processi li facciamo con la carta stampata. Ma siamo matti?

Hai detto d'essere personalmente convinto dell'innocenza di Tortora. Su che cosa basi questa convinzione?

La baso sul fatto che fra tutti quelli che hanno depresso contro di lui non ce n'è uno incensurato. La baso sul fatto che ogni tanto si dice: «Ecco l'anello che chiude la catena addosso a Tortora», e poi quell'anello si rivela di latta o contraddittorio. La baso su certe interviste fatte a tipi che le autorità hanno portato fuori dalla prigione per farli fotografare, magari in qualche caserma dei carabinieri. La baso sullo snobismo di Tortora: a parte quelle che possono essere le sue qualità morali, mi sembra che il personaggio che emerge dall'inchiesta gli assomigli poco. Certo, posso sbagliarmi. Ma in ogni caso, sai che cosa ti dico? Preferisco rischiare una cantonata per difendere uno piuttosto che per accusarlo. Lo preferisco mille volte. Di questo non mi pentirò mai.

Tu ti sei già sbagliato una volta. Nel Buon Paese hai messo fra gli eroi dell'Italia civile un industriale poi arrestato per esportazione di capitali.

Non ti ho mai detto di avere delle qualità profetiche. Io adesso sto parlando con te. Poi tu esci di qui e scappi con una ballerina di flamenco e non torni più a casa, piantando moglie e un figlio. L'indomani viene uno e mi dice: «Ma come, ti sei fatto intervistare da un tizio che lascia la famiglia così, per un capriccio?». Di tutte le persone che ho incontrato e di cui ho scritto nella mia vita, non posso sapere che cosa faranno dopo. Ho parlato di un signore che, inventando un cambio di bicicletta, aveva creato, lui ex operaio, un'azienda con più di mille persone. Che cosa poteva smentire il giornalista Biagi? La fabbrica che esisteva? I brevetti in tutto il mondo? Il titolo di cavaliere del lavoro che le istituzioni avevano dato a quell'ex operaio? Gli articoli su di lui del «New York Times»? Mi sono limitato a prendere atto di una cosa che poi, in parte, si è rivelata diversa. Capita nel nostro mestiere, no?

Quando ti è capitata quella sorpresa, l'«Avanti!», il giornale del Psi, ha scritto di te: «Ma che reporter è questo Biagi che riesce a mettere un esportatore di capitali nella stessa categoria di uomini come Per-

tini, Amendola e l'arcivescovo di Milano?».

Ma che partito è il Partito socialista che riesce ad avere un fracco di amministratori di varie città che finiscono in galera? E Craxi non ha forse difeso in Parlamento il banchiere Calvi?

L'«Avanti!» ti ha definito anche «industrialotto della macchina per scrivere».

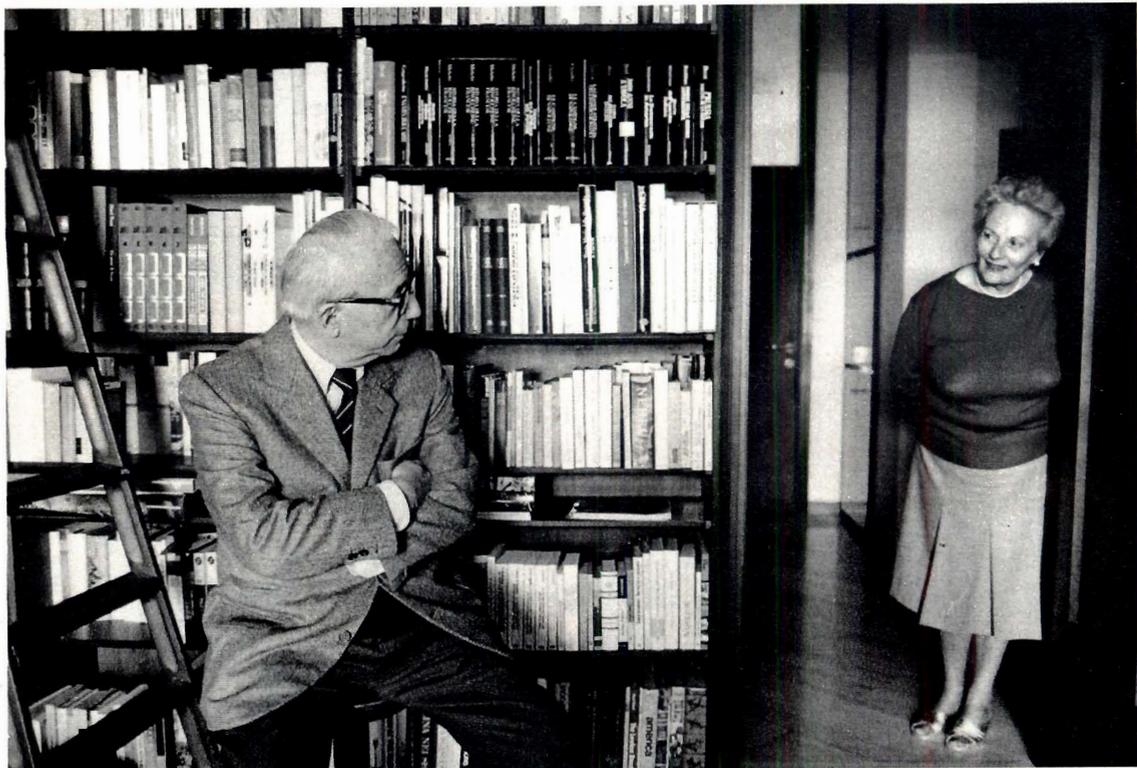
E vada in gloria di quei poveri artigiani che hanno loro, con i quali polemizzerei solo a parità di sintassi.

I socialisti non ti amano e tu non li ami.

Io amo il socialismo. E potrei essere considerato un turatiano, visto che Turati diceva: come sarebbe bello il socialismo senza i socialisti! Non mi piacciono certi socialisti, ma me ne piacciono altri. Posso?

Tu pensi dei socialisti quello che si pen-

«Ricordo quando sono stato direttore di Epoca: avevo soltanto 34 anni...»



sa delle patate: il meglio è sottoterra. Dimmi un socialista che ti piaceva.

Nenni. Tanto che per tutta la vita sono stato accusato d'essere un nenniano. Era uno che diceva: non vale la pena di andare al governo se non ci si porta dietro gli operai, la gente che lavora.

Che qualità aveva Nenni che Craxi non ha?

L'umanità. Non voglio dire con questo che Craxi sia disumano. Ma certamente in lui c'è una rissosità, un modo di manifestarsi che diventa quasi prepotenza. È un atteggiamento che Nenni, credo, non ha mai avuto, nemmeno nei momenti di lotta più aspra.

E infatti di Craxi un giorno hai scritto: è arrogante, è spregiudicato, anche se non ha i mezzi per consentirsi questa superbia. L'hai scritto nel 1981. Sei sempre dello stesso parere?

Lo scrittore-giornalista insieme con la moglie nello studio della loro casa milanese. Biagi ha iniziato giovanissimo come cronista al «Resto del Carlino», giornale di cui divenne in seguito direttore. Attualmente notista di «Repubblica», dopo esserlo stato per molti anni al «Corriere della Sera», ha diretto anche «Epoca» e i notiziari del Telegiornale.

Sì. Secondo me, quando un presidente del Consiglio permette che a nome suo si stampi un libro come *L'America scopre l'Italia* soltanto perché ha fatto un viaggio di cinque giorni a New York e dintorni, vuol dire che non ha un grande senso del limite.

Qual è il socialista che ti piace di meno?

Sono classifiche che non voglio fare. Però sento molto forte la delusione che i socialisti ti provocano quando seguono gli stessi sistemi dei tanto aborriti e criticati democristiani.

C'è un socialista che oggi ti è simpatico?

Di questi qua in circolazione? Ma non è mica un problema di simpatia, se no finisce che ci fidanziamo. Di socialisti che mi piacciono, e che rispetto, ce ne sono tanti, magari anche anonimi. I socialisti non sono mica soltanto quelli che hanno delle cariche, pur essendo la carica una delle cose che distingue il socialista. A ogni modo, c'è gente in gamba e perbene anche fra i socialisti con incarichi pubblici. Le tue domande, però, mi obbligano a dire una cosa su questa storia di Biagi e dei socialisti. Oggi, se uno non si arruola al coro che sta crescendo ogni giorno di più, se uno si permette di fare qualche obiezione al Psi, è subito considerato «contro» dalla compagnia del garofano. Questo è un errore che il Psi commette spesso. Un errore che diventa più grave se poi si pensa che uno sia «contro» per motivi misteriosi, avendo alle spalle chissà chi, facendo parte di chissà quale crociata. Ma quale crociata? Quale congiura? Perché non la smettono con questa mania?

Presentiamoci a un altro sportello: la Dc. Neppure la Balena Bianca ti ama. Leggi questi corsivi che il «Popolo» ti ha dedicato. Biagi si distingue per un «livido attacco» all'onorevole Piccoli. Biagi fa «della critica all'ingrosso». Il tuo mestiere è quello degli «insulti a pagamento». La tua tecnica è «simile a quella dei gentiluomini che, in nome dei grandi ideali di democrazia progressiva, tirano a comando uova marce e pomodori, e qualche volta anche revolverate, contro i «potenti»». E un anno dopo, il giornale della Democrazia cristiana insiste ancora: Biagi «ha da tempo scoperto il segreto di come far quattrini scrivendo a pagamento insulti a destra e a manca».

Leggi proprio di tutto, io non le conoscevo nemmeno queste cose. Ma è vero o non è vero che Piccoli ha fatto finanziare il giornale della Dc di Trento, «L'Adige», da una Rizzoli già tormentata e in crisi? È vero o non è vero che l'intermediario del suo viaggio in America è stato il dottor Pazienza? E che cosa vuol dire che io insulto «a pagamento»? Che nei giornali mi danno uno stipendio o che mi paga qualcuno per insultare Piccoli? Ma io Piccoli lo insulto gratis, se è per questo. No, sono accuse ridicole. La diffe-

renza fra me e loro è che loro debbono andare dietro la bandiera, anche se sopra ci sono dei motti non sempre rispettabili, mentre io posso andare dietro le mie debolezze e le mie miserie. A ogni modo, io sono cretino in proprio e non per conto terzi, come qualcuno di questi corsivisti.

Non ho trovato dei ritagli del Pci contro di te.

Forse è per questo che per molto tempo hanno detto che sono filocomunista. La verità è che, da un certo punto di vista, le malefatte dei comunisti sono meno appariscenti, anche se da qualche parte ho letto una statistica degli amministratori pubblici sotto processo che rispecchia esattamente il consenso elettorale: prima la Dc, secondo il Pci, terzo il Psi. Tanti rappresentanti in Parlamento, tanti pre-

«I miei difetti? Sono fazioso e permaloso ma non è vero che sono avido»



sunti ladri in tribunale. Ad ogni modo, anche i comunisti italiani ne hanno di difetti.

Qual è il loro difetto più grave?

Quello vecchio, di voler imporre a tutti i costi un modello di felicità. Per questo io li guardo con esterrefatta ammirazione. Essere comunista o cattolico tutti i giorni dev'essere uno sforzo! Io sento di avere degli slanci, magari generosi e cristiani, o progressisti o anche comunisti. Ma averli dalla mattina alla sera, e per sempre, è un impegno che non mi sento di prendere.

Ti fideresti dei comunisti al governo?

Quelli che hanno provato a lasciarli comandare sono rimasti male dopo. Purtroppo i comunisti non hanno degli esempi rassicuranti da proporci: questo è il loro altro grande difetto.

Alla vigilia delle elezioni politiche del

Giramondo per tanti anni come inviato speciale - e forse anche proprio per questo - Enzo Biagi è molto legato alla famiglia e alle abitudini casalinghe. Eccolo in cucina mentre aiuta la moglie a preparare il caffè. Dal suo lungo vagabondare ha tratto la serie di libri più fortunata, «La geografia di Enzo Biagi», dedicata ai vari paesi del mondo.

1983, hai scritto su «Repubblica» un pezzo intitolato «La mia scheda sarà bianca». Hai poi votato bianco davvero?

Sì, ma nel senso che non sono andato a votare, che mi sono astenuto. E ho ricevuto dal sindaco di Sasso Marconi l'avviso che nel mio certificato penale c'è scritto: «Non ha votato».

La cosa ti disturba?

Neanche un po'. È uno dei miei diritti di cittadino di un paese libero votare o non votare. Voto se ne ho voglia; se no, no.

Ti sei pentito di non aver votato?

No, visti anche i risultati. Il voto resta sempre un gesto simbolico, poi decidono le segreterie dei partiti.

Se oggi ci fossero le elezioni politiche, andresti a votare?

Dovrei pensarci bene, vedere chi sono i candidati delle varie liste e che cosa propongono di nuovo.

Alle elezioni europee è candidato Tortora. Puoi votare per lui...

No. Io mi sono battuto per Tortora detenuto ma non intendo fare niente per Tortora candidato perché sono contrario al fatto che i deputati godano di fronte alla legge di un trattamento speciale.

Passiamo a un nuovo capitolo: i giornali. Quando sei venuto a lavorare a «Repubblica», l'editore ti ha presentato così: «Uno dei più prestigiosi giornalisti e una delle più prestigiose testate insieme per una battaglia di verità e di moralità pubblica». Sono soltanto parole o sei riuscito a farle seguire dai fatti?

Domanda difficile. Vedi, io non sono un missionario. Missionari sono i giornalisti di partito che devono convertire delle persone. Io debbo soltanto rispondere dell'onestà delle cose che faccio e dire quella che è la mia piccola, povera verità. E debbo essere in pace con me stesso. Queste tre cose sono riuscito a farle, credo: su «Repubblica» e sugli altri giornali in cui ho lavorato. Con un sacco di errori, anche. Ma credo di esserci riuscito. Di tutto il resto non m'importa, a cominciare dal consenso dei partiti. Anche perché non aspiro a cariche, e i partiti, dunque, non possono fare niente per me. Non mi daranno mai né direzioni di giornale né presidenze né altri posti. Del resto, non mi interessano, non ne ho bisogno, non ne ho mai voluti, non ne ho mai avuti se non per ragioni professionali.

I «fatti» di un giornalista come Biagi sono dunque scrivere come uno si sente di scrivere.

Sì, proprio così: scrivere come me la sento.

A «Repubblica» come ti sei trovato?

Benissimo. Ma per lealtà debbo dire che mi sono trovato benissimo anche al «Corriere della Sera», fino a un certo momento.

Ti piace «Repubblica»?

Sì, è il primo giornale che leggo.

Che cosa non ti va di «Repubblica»?

«La Dc dice che sono pagato per insultarla. Ma io Piccoli lo insulto gratis»

Una certa altezzosità intellettuale. E forse anche un certo schematismo nelle polemiche.

Ma lo senti come il «tuo» giornale o no?

Ti dirò una cosa abbastanza strana. Mentre quasi tutti i giornalisti italiani un tempo sognavano di andare al «Corriere» e forse adesso sognano di andare a «Repubblica», io... Beh, non è mica indifferenza, ma uno stato d'animo costante: per sentire «mio» un giornale, dovrei farlo io, e allora ci metterei le cose che vorrei leggere. Da tanti anni, invece, rispondo soltanto del mio angolo e «sento» soltanto il mio angolo, non tutto il giornale. Ma questo mi sembra ovvio, i giornali rispecchiano quelli che li fanno.

Parliamo di chi fa «Repubblica», ossia di Scalfari. Voi avete scritto un libro insieme, Come andremo a incominciare?, mi pare con successo.

Con molto successo. Abbiamo venduto novanta-centomila copie.

Da chi è dipeso quel successo: soprattutto da Scalfari o da te?

E come si fa a dirlo? Ci sarà chi ha comprato il libro perché c'era Scalfari e chi perché c'ero io. Visto il risultato, è stata una buona mistura.

Qual è la dote numero uno di Scalfari?

Crederci nelle cose che fa. E di crederci al punto di poter creare un giornale e di arrivare a farlo come lo ha fatto. È un coraggio che in Italia ho visto soltanto in due persone: lui e Montanelli. E poi, ecco un'altra qualità di Scalfari, c'è quel suo amore così esclusivo per il suo giornale.

E il difetto principale di Scalfari?

Pensiamoci un momento, perché dire «principale» fa presumere che di difetti ce ne siano tanti e vuol dire metter giù una classifica. Secondo me, il suo difetto principale è di non comandare abbastanza.

In che senso?

Nel senso che Scalfari consente su

«Repubblica» anche cose che non so se rispondano sempre al suo gusto, al suo modo di vedere il giornale. Su «Repubblica» c'è molta differenza fra articolo e articolo, e fra certe pagine e certe altre.

Hai nostalgia del «Corriere»?

No.

Se il nuovo direttore del «Corriere», Palumbo, ti offrisse di tornarci, ci torneresti?

Non credo. Non ne avrei motivo. Sto bene dove sono. Sono trattato con rispetto, posso dire con amicizia. Non ho mai avuto ragioni di contrasto. Non vedo perché dovrei lasciare «Repubblica».

Un paio d'anni fa hai detto del giornalismo italiano: «Mi pare che nella nostra professione si sia inasprito e involgarito tutto». Confermi questo giudizio?

Sì, perché i giornalisti hanno sempre meno fiducia in quello che fanno e sempre più fiducia in quello che potrebbero fare con certi appoggi, intendo soprattutto l'appoggio dei partiti politici che contano.

Lo sai che molti giornalisti hanno una cordialissima invidia un po' biliosa nei tuoi confronti?

Non lo so. E non lo so perché non li frequento. Quindi, per quel che mi riguarda, sono tutti discorsi fatti nel segreto delle loro camerette. E per darti una risposta che in parte non ti ho dato quando si parlava di Togliatti e del suo consiglio di avere la pelle dei rinoceronti, aggiungo questo: non credo di avere la pelle dei neonati anche perché con gli anni si acquista una crosta più dura. Sì, con l'età s'impara a non raccogliere certe cose. William Faulkner (e fra me e lui corre qualche differenza) mi ha raccontato che non leggeva mai le critiche. Non servono, diceva, nel senso che quel che è fatto è fatto. Forse ha ragione. Biagi, ormai, è Biagi. E per il futuro, a sessantaquattro anni, che cosa mai potrei cambiare di me stesso? È troppo tardi, per tutto.

Hai parlato di un giornalismo inasprito, involgarito. Ma secondo te qual è il vizio peggiore del giornalismo italiano d'oggi?

La burocratizzazione. Nel senso che, a forza di voler essere protetti da tutti gli angoli, si era arrivati a sostenere che eravamo tutti uguali. Questo in un mestiere dove la personalità è determinante! La mia tesi, invece, è che anche in un giornale di tutti anonimi, ci sono alcuni anonimi che si fanno leggere più degli altri.

Già, questo è uno dei cardini del Biagi-pensiero. Ricordo una tua massima: la gente crede di più a certe persone che a certi giornali. Sei ancora di questo parere? L'individualità conta sempre nei giornali, nonostante sia cominciata l'era della grande marmellata elettronica, del grigio tecnologico, dei video-terminali che livelleranno tutto?

Sì, sono sempre dello stesso parere. L'individualità conta e continuerà a con-

Vai in vacanza?



Vai sereno. Sei col Touring!

I VIAGGI

Mete di grande suggestione e profondo interesse, ricche di richiami storici: Austria, Germania, Francia, Benelux, Italia, Egitto, Emirati Arabi, Marocco, Giordania, Israele, Messico.



Touring Club Italiano

20122 Milano, Corso Italia 10, Tel. 02/8526.72

Ai sensi dell'art. 2 della Legge 5.8.1981 n. 416 e dell'art. 8 del D.P.R. 27/4/1982 n. 268

si comunica

che la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., in data 31/12/1983 ha acquistato dalla "C.I.T.E.M. Società Cooperativa a r.l. - Cooperativa Industriale Tipografica Editrice Mantovana" con sede in Mantova, n. 180.000 azioni della Editoriale Le Gazzette S.p.A. pari al 15 per cento del capitale sociale per il prezzo complessivo di L. 835.514.800. - pagamento in contanti.

In seguito a tale acquisto, la partecipazione della Mondadori nella Editoriale Le Gazzette S.p.A. è pari all'85 per cento del capitale sociale.

**«Il giornalismo
si è involgarito.
E il peggior
difetto sono
le clientele»**

tare nella vita, non solo nei giornali. Ci sono tremila ricercatori e poi ce n'è uno che si chiama Albert Sabin e scopre il vaccino antipolio.

Chi è il giornalista che ami di più oggi?

Montanelli. Perché sono legato ai miti della mia giovinezza. Perché è uno di quelli da cui ho imparato delle cose. Questo non significa sottoscrivere tutte le idee di Montanelli, non sottoscrivo neppure quelle delle mie figlie. Ma certamente Montanelli è uno dei pochi che ha considerato la sua professione al di sopra di tutto. Poteva diventare senatore o non so che cosa. Invece ha voluto fare il «suo» giornale e basta. Forse per un eccesso di narcisismo, per un orgoglio luciferino, però quante ne ha passate per realizzare quel suo sogno. Ricordo il momento che se n'è andato via dal «Corriere», gli insulti che gli hanno indirizzato, le feste che hanno fatto in via Solferino. Dicevano: «Basta con queste grandi firme, il giornale ormai è un collettivo». Balle. Ci sarà sempre chi è bravo e chi non lo è. Come ci sarà sempre uno che decide cosa mettere su un giornale: questo sì e questo no.

Che cosa hai imparato da Montanelli?

A essere chiaro, credo. E se c'è un motivo per cui sono letto, anzi, sono stato letto, perché adesso secondo certi colleghi non lo sarei più, era quello di esser chiaro.

E il giornalista che non puoi soffrire?

Mah. No, non voglio identificarlo in una persona. Non posso soffrire quei giornalisti che si concedono, che sono tanto «intellettuali», mettici doppie virgolette, per cui, se vanno a fare un'intervista o scrivono una cronaca, è un grande favore che in quel momento stanno facendo a chi li legge.

Non vuoi proprio dare un nome a questa figura?

No, perché non si tratta di uno solo: è una categoria.

C'è un altro Biagi da ricordare, quello televisivo. Ha aumentato molto la tua popolarità l'andare spesso in televisione?

Non credo. E poi perché dici «spesso»? C'è gente che in televisione ci va tutte le sere, io ci vado enormemente di meno. Non sono di quelli che li vedi a tutte le tavole rotonde e che risultano sempre di servizio. Io, caso mai, vado qualche volta alla tavola quadra, perché il mio numero lo faccio da solo. Comunque, te lo ripeto: non credo d'esser diventato molto più popolare andando alla televisione. La popolarità televisiva è una popolarità di facce, non di persone né di contenuti. Certamente, se tu la sera hai fatto una trasmissione e hai detto cose intelligenti, curiose, la mattina dopo la gente se lo ricorda. Ma passato un mese se lo ricordano già molto di meno. E poi è più difficile diventare quel che si dice volgarmente una firma che un volto. Ci vuole più lavoro, più fatica, più anni.

Perché non hai mai lavorato per la televisione di Berlusconi?

Intanto perché non posso lavorare per tutti. E poi perché sono molto legato ai Mondadori, anche da rapporti personali, li ho visti da ragazzi, sono diventato direttore di «Epoca» quando avevo trentaquattro anni o giù di lì. E poi Berlusconi è bravissimo, è forse quello che la televisione l'ha fatta con più intuizioni. È tanto bravo che mi mette paura, come tutti quelli che fanno i miracoli. Ho letto che ha cinquanta-sessanta società e tutte vanno bene. Non credo che neanche Agnelli ce le abbia che vanno tutte come un treno... No, troppo bravo. E forse anche troppo forte perché possiamo andare d'accordo. Mi dicono che è un accentratore, un signore che entra in tutto. E io, invece, nelle cose che faccio voglio entrare da solo.

Della Rai-Tv che cosa pensi? È vero che tu sei il giornalista indipendente che crede di più nella televisione di Stato e nella sua supremazia naturale?

Sì. Con tutti i suoi difetti, la Rai dimostra ancora adesso che le reti private non hanno fatto altro che copiarla. Purtroppo sarà sempre condizionata. Non dalla politica, perché senza la politica non si fa niente, ma dai partiti e dai loro piccoli interessi. È una grande macchina nella quale ci sono tante ruote che non servono, ma ce ne sono anche di quelle che sanno girare. Se chi lavora alla Rai prende più coscienza del suo diritto a lavorare come gli sembra giusto, correndo anche dei rischi, quella macchina starà sempre in piedi e funzionerà sempre.

Capisco però che non si può chiedere a tutti di correre certi rischi. È più facile per uno come me, con la mia età, con i miei bisogni limitati, che per un giovane dentro degli apparati dai quali può essere espulso con problemi seri.

L'ultimo tema di questo nostro Diciamoci tutto riguarda il Biagi opinion-maker o giornalista che fa opinione o, scusa la parola, opinionista.

È un ruolo troppo grosso, che io non mi sono mai assegnato. E poi se andassi a Sasso Marconi e dicessi: «Sono diventato opinionista», mi chiederebbero, sghignazzando: «Che cos'è? Una malattia?».

Qualche tempo fa, su di te opinionista, Ruggero Guarini ha pubblicato sul «Messaggero» il seguente epigramma. Titolo: «A Enzo Biagi, che mi ritiene un suo "devoto lettore"». Testo: «È vero, leggo spesso la tua prosa; ma non per devozione, bensì per sensitiva, doverosa, metodica attenzione/ a quella che mi sembra una graziosa, mirabile espressione/ del più apprezzato vezzo nazionale: il trivialismo da giornale».

Non è brutto. È solo un po' curioso che venga dalla penna di quel signore lì. Lui scrive su un settimanale che ha tra gli editori Scalfari e poi fa una prefazione a un libro che è tutto contro Scalfari. Io so-

no triviale, ma autentico. E sto da una parte sola.

Che qualità occorre per essere un buon opinion-maker, credibile e quindi letto e seguito come sei letto e seguito tu?

Io non so se sono tutte queste cose, «credibile», «letto» e «seguito». Però penso che occorra essere sempre se stessi. Io non ho mai fatto né l'arrabbiato quando erano di moda gli arrabbiati, né il politologo quando erano di moda i politologi, tanto più che non lo so fare, né il sinistro né il destro, quando era di moda l'una o l'altra cosa. Con dei confini ben ristretti, sono quello che sono: prendere o lasciare. Ma lo dico a bassa voce, senza arroganza e tutto a lettere minuscole.

Giusto. Ma per essere un buon opinion-maker forse occorre avere soprattutto le carte in regola. Tu, caro Enzo, hai rotto le scatole a mezzo mondo, e mezzo mondo ti guata con il fucile puntato. Hai le carte in regola?

Dipende da che punto di vista.

Da tutti i punti di vista.

Eh, da tutti i punti di vista no di certo. Per esempio, non sono sempre stato un marito perfetto.

Non hai altri scheletri nell'armadio?

Credo di no. Ma chi lo sa? E che cosa sono, poi, gli scheletri? Per dirne un'altra, non ho mai ammazzato nessuno, spero, ma probabilmente ho ferito delle persone, facendo quello che faccio. Se tu per scheletri intendi colpe, certamente non ho fatto tutto giusto, tutto bene, e non sono esente dalle miserie degli uomini. Posso anche averne di più degli altri, di colpe, o aver commesso colpe diverse. Questo in buona fede non lo so.

A proposito di scheletri, le hai sempre pagate le tasse?

Sì. Fino in fondo, fino all'ultima lira. Con molto orgoglio ma anche con molta melanconia.

Tempo fa, un ministro delle Finanze, che avevi sfottuto, ti ha dato la caccia.

È vero. E per due anni ho fatto avanti e indietro con gli uffici delle imposte, ma senza conseguenze.

E allora, arrivati alla conclusione del Diciamoci tutto, mi sembra che tu abbia un solo problema: quello di durare. Un giorno hai detto: «Che cosa c'è di più bello che avere ancora una serratura che funziona dopo tanti anni?». La tua funziona sempre?

Dopo cinque anni dall'operazione al cuore, pare di sì. E poi, senti, non credo che il mio problema sia più quello di durare. Ho fatto ciò che dovevo fare, ciò che ero capace di fare. Oggi il mio problema è un altro. Sto scrivendo i miei ricordi proprio perché mi sembra di essere in una stagione che... Beh, ne parlavo con García Márquez, una sera a Città del Messico. Non bisogna scriverli «dopo», i ricordi, perché si tende a inventare. Bisogna scriverli finché si è lucidi, naturalmente se si ha qualcosa da dire. Io ho de-

ciso di farlo adesso. Non perché la mia vita sia stata un romanzo, come dicono le signore, ma perché qualcosa l'ho vista, ho incontrato tante persone, forse ho qualche testimonianza su quello che è stato il mio tempo. E poi...

E poi?

Poi spero di trovare in me la forza di andarmene da solo, dopo tanti anni. È una confessione che ti faccio, Giampaolo. Come vedi, dunque, non ho il problema di tirare di lungo. Il mio problema vero è un altro: è come riempirei le mie giornate se smettessi adesso. Io non ho molti interessi al di fuori del mio lavoro, e probabilmente, per me, smettere di lavorare vorrebbe dire la fine, in tutti i sensi. Però non voglio stare su a ogni costo, capisci? Per certi versi, non ne ho neanche più voglia. Insomma, c'è in me un senso di distacco che si accentua sempre di più.

Di distacco da che cosa?

Da tante cose: dal mestiere di giornalista, ma anche dal nostro mondo professionale. È molto cambiato, e probabilmente io non lo capisco più. E poi, appena metti la testa fuori, senti contro di te un'ostilità che io da giovane non ho mai nutrito contro quelli che erano più vecchi di me. Mi pare che il rancore verso le persone anziane sia la cosa più stupida del mondo. A loro provvede la vita, si tolgono di mezzo da sole. Sparare su chi se ne sta andando è una grande stupidagine.

Tu però, Enzo, grazie al cielo, non te ne stai andando. Hai appena detto che stai scrivendo un altro libro...

Sì, ma può darsi che sia anche l'ultimo. Non lo so, non voglio essere come quegli attori che fanno le serate d'onore perché hanno compreso che la loro stagione è finita. Non lo voglio nemmeno dire, anche per scaramanzia. Ma può anche darsi che quello sia il mio ultimo libro.

E che titolo avrà?

Mille camere, mille camere d'albergo. È la storia di un giornalista, di un uomo che ha fatto l'invitato e ha girato il mondo. È la mia storia, la mia verità. Guarda, in questi mesi sono andato a vivere un po' a Sasso Marconi, nella casa dove, lo scorso autunno, è morta mia madre. Qui ho pensato a mia madre come non l'ho mai pensata, sono stato con lei come non c'ero mai stato. In uno dei suoi cassettei ho trovato tutte le cartoline che le avevo mandato dai vari paesi del mondo. Erano le cartoline degli alberghi in cui stavo, per la pigrizia di andare a comprare quelle con la veduta della città. Allora ho capito come se n'è andato tutto tra una camera e l'altra d'hotel. E ogni capitolo del libro ha il nome di un albergo: Hotel St. Moritz, New York; Hotel National, Mosca; Hotel Caravelle, Saigon... Sì, tutta una vita che se n'è andata fra una stanza e l'altra d'albergo, così.

Giampaolo Pansa